

Linguaggio in transito: matematica. Germogli
L'ARTE DELL'ANDIRIVIENI
Per una composizione dinamica della cultura

Michela Torri

Come deve essere trovarsi in un labirinto? Nei labirinti si entra, si sceglie di entrare, o capita di trovarsi in esso, senza aver deciso? Come accade un problema? Come qualcosa mi fa problema? "Mi fa problema"; certamente quel muro che ostruisce il passaggio mi fa problema, mi rende le scelte incarnate del mio attraversare.

Il Professor Zalamea ci ha mostrato la Matematica come quel lavoro dedito alla semplicità, la cui efficacia sta nel saper imparare a vedere. Come si può imparare a vedere davanti ad un muro? Cosa accade quando ci si arresta davanti all'ostruzione? L'espedito all'opera è l'immaginazione, che desidera spostare il muro per guardare oltre. Il lavoro immaginativo guarda al mondo possibile e costruisce una strada possibile per attraversare il labirinto del problema. E se avesse proprio bisogno di quel muro per quella possibilità? Se per comprendere come proseguire, fosse necessario abitare quel luogo di occlusione, come il riparo dei naufraghi? Il muro mi serve per andare avanti, anche nell'arresto.

Categorizzare il problema, ossia saperlo abitare, per far emergere una soluzione semplice e naturale. Sciogliere il problema, con la costanza che avrebbe il mare nel levigare un frutto fino al suo nocciolo, per coglierne l'essenza. Comporre l'essenza di ciò che mi circonda, come fa l'occhio dell'artista nella sua lotta mimetica con la natura. La naturalezza di questa operazione di scioglimento si innesca, quindi, nell'interruzione dinamica, plastica e poetica dinnanzi a quel dannato muro, che proprio impedendomi la visione rilancia al cammino fino a lì. L'efficacia della soluzione, il suo modo naturale d'emergere, non sarà quell'adesione performante al fine disegnato dalla visione?

È l'invisibile che mi muove, quindi. L'inseguimento all'elusiva carne delle cose consente alla Matematica di creare soluzioni, che non saranno altro che altri labirinti, muri eretti pronti a scandire lo spazio: tutta una vita nel suo passaggio diveniente.

L'elemento qualitativo, geometrico non può sottrarsi al fratello quantitativo, il numero; a patto che non si astragga. Se la visione immaginativa presupponesse unicamente la legge dell'astrazione non si tratterebbe che di specchi e non più di muri. Si rimarrebbe prigionieri della pancia della balena, la nostra Moby Dick, l'oggetto utopico che ritraccia costantemente le vie nel labirinto. Persino il punto inesteso immaginato non può che instaurare il luogo da cui proviene, e ripetere ogni volta tutte le storie che lo hanno visto stella nel firmamento.

La Teoria dei fasci, credo, rilancia il gioco della visione tra reale e ideale, tra il lavoro operativo e le sue possibilità immaginate, non come due dimensioni scisse, l'una astratta l'altra, ma come unità simultanea nell'azione singolare vivente: il fascio.

Il fascio, in quanto luogo ritmico (e proprio per questo geometrico) dei segni, si mostra essere coagulo di prensioni miranti alla performance di un mondo, che è il fine a cui adempie il suo gesto sempre ritor-nante. Si pensi ad esempio al foglio, come luogo geometrico del gesto del poeta, che cimentandosi con quelle unità grammaticali e sintattiche, che sono le parole, plasma il luogo archetipico di una voce, la sua. Segnando così, inevitabilmente, il passaggio di tutte quelle di cui essa appare l'incaglio e la sutura. Ma in quel foglio, in quella momentanea istoriazione dell'attraversamento di quelle parole, proprio quelle.

Il tracciare del segno numerico, nel suo costitutivo e puntuale finire, è la sua risonanza spaziale, la continuità topologica da cui si staglia. Così il topos non può che esistere in quel gesto che indica prospettive.

Non solo, il fascio ci pone di fronte ad un'ulteriore suggestione: esso è la struttura particolare, la cui azione transitante consiste nel ripresentare l'assenza che progetta, ogni volta di nuovo, il mondo consegnato dalla visione. Questo suo andirivieni è la forma particolare della sua attenzione, il desiderio incarnato nel suo esser gettato tra realtà e mondo possibile. Potremmo dire che il fascio sia la struttura erotica di ogni singolarità, che rimedia perpetuamente la sua origine perduta?

Questo atto di mediazione ripetuta nell'immaginazione, momento primo della tecnica matematica, si traspone in una seconda fase di traduzione e resa rappresentativa. In questo processo performante mondi, credo non possano essere dimenticati il gesto che ha messo in relazione le alterità e la fede di efficacia che questo porta con sé. Probabilmente ciascuno di noi è un labirinto, per cui il lavoro immaginativo non può concernere una nuda astrazione, ma piuttosto una cura di quei muri, frutto della nostra esperienza di mondo.

Sono quelle matasse di relazioni, in cui ci troviamo ad essere i nodi e gli snodi, a delinearci, proprio come spiega l'operatività categoriale in opposizione a quella insiemistica.

La concrezione di prensioni operative con cui il Professor Zalamea e noi abbiamo avuto modo di intersecarci, ci ha condotto al cuore del labirinto: ci siamo riconosciuti alterità risuonanti le une nelle altre, in un abbraccio di un entusiasmo che non ci ha fatto più sentire isolati. Ma il punto è che queste mura sono ingannevoli ed è possibile che fra esse rimbombino echi ambigui e credenze contrastanti. Probabilmente per generare una visione comune feconda, sarà necessario imparare a guardarsi nel farsi mondo quotidiano, ossia ciascuno dall'esercizio della propria pratica e dal proprio desiderio di efficacia. Non si tratterà, di conseguenza, di fondare una nuova gerarchia dei saperi, ma di cimentarsi nel contagio, per meglio dire: forgiare una nuova postura del pensiero, un'etica conoscitiva nuova che si origini dal lavoro artigianale di ciascuno sguardo. Chiedere al matematico e al filosofo cosa vogliono creerebbe uno spessore di fraintendimenti che inibirebbe una possibile azione sinergica, perché il mare è abitato da tante Moby Dick quanti sono gli occhi tesi a cercarla all'orizzonte e credo che davvero nessuna sia più importante di un'altra. Semmai la sfida consisterebbe nel lasciarli fare insieme, nella mostrazione reciproca del come del loro fare.

La simultaneità dei saperi in un corpo plastico e dinamico di vite ha bisogno di un esercizio di ascolto e di attenzione dedito e costante, per comporre un linguaggio comune operativo.

Sul finire di queste tachicardiche riflessioni, mi ripropongo di dare un'altra possibilità a quei muri.

Perché abatterli? Loro custodiscono il segreto del nostro inoltrarci nella profondità delle cose, sono l'unica patria per gli apolidi della conoscenza. Perché non provare a spostarli, assemblarli, per poi scomporli ancora e riarchitettarli a nuove altezze? Chissà se il luogo dell'andirivieni non possa divenire una cattedrale...

(5 novembre 2017)